



Tesi di Diploma Scuola Italiana di Playback Theatre
Corso di teatro per lo sviluppo di comunità

“Raccontare la storia nel playback theatre”

Candidata: **Cristina Garino**

Relatrice : Marilena Aimò

Prefazione

“La vita di per sé è la favola più fantastica” Hans Christian Andersen

Quando ho iniziato la scuola di Playback Theatre, credevo che la mia maggiore difficoltà sarebbe stata salire sul palco. L'avevo detto subito “io frequento, ma non mi vedrete mai lassù”. Non sapevo che per me, invece, sarebbe stato più difficile assumere il ruolo del narratore; bastava sentire “chi ha una storia?” per chiudermi, come se le parole rimanessero tutte dentro me, come se affondassi i miei pensieri in una scatola, laggiù in fondo. Non che non avessi qualcosa da dire, qualcosa da raccontare, ma non è facile regalare la nostra storia agli altri, non avere paura di esporsi di fronte a tutti. Le storie son proprio lì, affiorano nei nostri ricordi, ti riempiono gli occhi di immagini, la mente di parole un tempo ascoltate e le emozioni si fanno sentire.

Ho raccontato poche volte la mia storia come narratore nel playback, quando l'ho fatto l'impatto è stato molto forte. Rivivere le mie emozioni attraverso gli altri. Condividere i miei pensieri col pubblico, con gli attori, con il conduttore. Tutto ciò mi ha regalato brividi intensi, come mi avesse liberato, come mi avesse lasciata libera di vedere oltre quanto raccontato. Quando si parla di sé, il tutto si esaurisce col racconto, ma rivedere ciò che si è narrato permette di guardare oltre, riaffrontare e sconfiggere alcuni periodi della nostra vita, che ci tormentano, o rivivere la gioia di alcuni momenti che parevano perduti. Ecco perché direi a tutti: “Raccontate di voi, ai vostri figli, ai vostri amici, ai vostri compagni, a uno sconosciuto, a voi stessi. E se vi capita di assistere a uno spettacolo di Playback Theatre, provate la sedia del narratore, basta sapersi mettere in gioco!” Ecco, la parola giusta è giocare con gli altri, per gli altri e per se stessi.

Raccontare di sé

«Quando ripensiamo a ciò che abbiamo vissuto, creiamo un altro da noi. Lo vediamo agire, sbagliare, amare, soffrire, godere, mentire, ammalarsi e gioire: ci sdoppiamo, ci bilochiamo, ci moltiplichiamo. Assistiamo allo spettacolo della nostra vita come spettatori: talora indulgenti, talaltra severi e carichi di sensi di colpa, oppure, sazi di quel poco che abbiamo cercato di vivere fino in fondo» cit. Prof. Duccio Demetrio.

Il desiderio di parlare di sé è istintuale, è un gesto naturale per tutti, un'esperienza necessaria per ognuno. A volte, dentro di noi si annidano confusione, ricordi disordinati, sparsi, offuscati, come in un'immagine riflessa nell'acqua. Ed è così che raccontare di sé diventa quasi un'esigenza e ciò sollecita in noi una maturazione interiore.

Raccontare di sé ha un valore non solo individuale, ma necessita di condivisione. Ci vuole coraggio per offrire agli altri quello che siamo riusciti a ricostruire della nostra vita, spaccati della nostra esistenza, dai semplici fatti quotidiani alle esperienze più profonde. E' forte il desiderio di offrire agli altri quanto siamo riusciti a ricostruire di noi, includendoli nella nostra storia permettiamo che i loro occhi diventino specchio del nostro riconoscersi.

In diversi ambiti si riconosce l'importanza della narrazione.

Nella medicina ormai si parla molto della necessità di conoscere la storia della malattia dei pazienti, tanto che esiste una vera e propria branca chiamata *medicina narrativa*. Nella vita di tutti i giorni le persone si raccontano in merito al passato, al presente e al futuro; allo stesso modo il paziente, attraverso tale approccio, racconta al medico la propria storia clinica. La medicina moderna ha fatto grandi passi avanti, ma si sente l'esigenza di recuperare un diverso rapporto medico-paziente, in cui la storia possa diventare parte della diagnosi e della cura. L'Istituto Superiore della Sanità afferma che *“la medicina narrativa vuol comprendere le persone nel proprio specifico contesto, per mettere a fuoco i bisogni e le strategie di intervento”*. In questo caso, si tratta di chiedere al paziente di raccontare la storia della propria malattia. Questo permette al paziente di riflettere sulla propria condizione e intravederne un senso - per accettarla più facilmente e viverla in una prospettiva meno negativa - e dall'altro contribuisce a migliorare il rapporto medico-paziente e a costruire un legame terapeutico, che aiuta a restituire al malato la propria dignità di persona che va accolta e ascoltata, non soltanto esaminata dal punto di vista clinico. In questo modo, si mette al centro la persona, la quale ha subito un trauma nello scoprire la malattia, una vera e propria “rottura” nella propria storia. La narrazione del paziente è una strategia che può aiutarlo a mettere insieme i pezzi, le parti che la malattia ha frammentato, ma ciò è reso possibile non soltanto da chi racconta, ma

anche dall'interlocutore che ascolta: il medico, l'infermiere, lo specialista.

Anche nel lavoro sociale e psicologico con le persone non si può prescindere dalla storia di vita delle stesse. Non importa quando venga richiesta la narrazione della vita, se nel primo incontro, nei successivi o in itinere nel lavoro svolto insieme, ma credo che sia un atto dovuto, che permette di poter lavorare con le persone, provando a conoscerle e a immedesimarsi in ciò che hanno passato e nel loro presente, per poter considerare insieme le aspettative future. Nel colloquio anamnestico, anche se condotto, la persona è attiva, sceglie di cosa e come parlare di sé e raccontandosi si ascolta e si misura con la propria capacità introspettiva. Il termine anamnesi deriva dal greco *anamimnesko* e significa letteralmente "reminiscenza, ricordo, memoria". L'ascoltare la storia dell'altro permette all'operatore di conoscere il passato e il presente della persona, ma anche di poter avere delle anticipazioni sul futuro della vita della stessa. La memoria autobiografica, che si esprime in questi colloqui, non è composta solo da un insieme di episodi, ma è un insieme di costellazioni e ricordi che danno senso, continuità, coerenza e unicità alla nostra persona. Tutto ciò riguarda, come già detto, la costruzione del sé.

Ancora, gli educatori si avvalgono della narrazione nella loro quotidianità e nella loro attività. Una bella esperienza che si rivolge agli insegnanti, agli animatori, agli operatori della cura, ma soprattutto agli educatori, è rappresentata dalla "scuola di narrazione" organizzata dal gruppo Abele di Torino, giunta alla seconda edizione. Il percorso si svolge in una settimana, in cui varie figure professionali ed educative riflettono sulla relazione educativa, utilizzando la narrazione come veicolo di contenuti e relazione tra le persone attraverso tre aree di lavoro: l'oralità, la parola e la scrittura. La scuola nasce da un'idea di Duccio Demetrio per riscoprire il senso educativo del narrare e del narrarsi. Ogni giorno educiamo narrando e narriamo per educare. Tutti siamo narratori e gli altri (figli, amici, allievi, pazienti, ecc..) sono narratori potenziali e reali. *"Ogni storia non è soltanto un racconto, ma contiene il senso che le abbiamo affidato e le domande che ancora non le abbiamo rivolto"* (cit. Gruppo Abele).

La narrazione acquista anche una valenza positiva nella didattica, perché potenzia le capacità cognitive dello studente. Il raccontare è stato lo strumento principe della costruzione e della trasmissione del sapere. Attualmente, gli insegnanti trascurano l'importanza per i bambini e i ragazzi di raccontare le proprie storie e le proprie esperienze, che permettono loro di diventare protagonisti del loro processo formativo, di dare valore al proprio vissuto, alla propria cultura, dare importanza al loro pensiero rafforzando l'autostima. I bambini e i ragazzi sono sempre meno ascoltati e per questo motivo la narrazione assume per loro una valenza enorme.

Anche nel teatro la narrazione è fondamentale e diventa strumento per la costruzione degli spettacoli, dai classici come le tragedie, le commedie, le opere liriche o il *kabuki* ai più all'avanguardia come il teatro dell'oppresso, il teatro dell'assurdo o il teatro-danza. Anche la cinematografia si basa sulle storie, da cui nascono i grandi colossali così come i cortometraggi, ed anche in questo campo si cercano sempre nuove suggestioni. Da circa dieci anni a Bologna esiste, ad esempio, il Biografilm festival dove vengono presentati i migliori film a tema autobiografico d'Europa. *“I film biografici sono in questo momento in Europa una delle più riuscite sintesi tra cinema e televisione, tra narrazione autoriale e vocazione divulgativa”*. Cit. Andrea Romeo, Direttore Artistico di Biografilm. Questo evento internazionale è interamente dedicato alle storie di vita e il suo scopo è quello di trovare e mostrare piccole e grandi storie, capaci di emozionare e far riflettere. Il festival, ad oggi, è diventato un punto di raccordo e di riferimento per *storyteller* e appassionati.

Esiste una forma teatrale che si fonda sulle storie del pubblico, narrate in modo spontaneo per poi essere messe in scena, attraverso tecniche di improvvisazione, dagli attori sul palco. Questo è il Playback Theatre, che nasce proprio dalle narrazioni immediate e istintive. Dopo aver trascorso due anni in Nepal, come volontario del Corpo di Pace per effettuare ricerche sulle società preletterarie, Jonathan Fox, ideatore del Playback Theatre, crea la sua prima compagnia teatrale con l'idea di un teatro basato su storie di vita reale, il cuore del Playback Theatre. (cit. Luigi Dotti) Una delle funzioni del playback è quella di suscitare nel pubblico il racconto, base di partenza per quanto gli attori sul palco metteranno in scena, attraverso l'improvvisazione e ascoltando non solo le parole, ma anche le emozioni di chi narra. Ma c'è di più, c'è una parte che si può definire quasi magica del playback e questa nasce nel rivedere la propria storia attraverso gli attori che la rappresentano sul palco. Cosa accade se oltre a narrare si può rivedere quanto raccontato? Succede che si può rivivere qualche emozione perduta, ma succede anche che si possa vedere di più, cosa sarebbe potuto succedere, cosa veramente poteva significare quell'evento, emozioni che stridono o che ritornano e si finisce per riflettere su quel fatto narrato, riflessione che aiuta nella rielaborazione di sé. Nel playback, quindi, non ci si ferma al racconto e al suo ascolto, ma si regala al narratore e al pubblico la visione emotiva e quasi onirica della storia, che diventa di tutti e per tutti.

Pensare il sociale

“Se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze”

William Thomas

Non è facile dire in che cosa una storia consista. La narrazione sorpassa i confini del linguaggio e del pensiero e si sovrappone alla vita. Secondo Barthes (1977), la narrazione è presente *“nel mito, la leggenda, la fiaba, il racconto, la novella, l'epica, la storia, la tragedia, il dramma, la commedia, il mimo, la pittura, nei mosaici, nel cinema, nei fumetti, nelle notizie, nella conversazione, in tutti i luoghi e in tutte le società. Indipendentemente da una suddivisione in buona o cattiva letteratura, la narrazione è internazionale, transtorica, transculturale: essa è semplicemente lì, come la vita stessa”* (Barthes R., 1977).

Lo psicologo e psicopedagogo J.S. Bruner ha cercato di elaborare una sintesi delle proprietà principali della narrazione. Innanzitutto, nella narrazione si segue una sequenzialità, cioè gli eventi raccontati sono disposti in un processo temporale, anche se vi possono essere dei salti in avanti o indietro, che hanno comunque una breve durata. Essenzialmente, i racconti riguardano le persone, che diventano i soggetti principali della storia. In alcune favole, come in quelle di Fedro (La volpe e l'uva, Il lupo e l'agnello, Il cane fedele, ...), i soggetti sono rappresentati da animali, ma le loro esperienze sono metafore di quelle umane. Gli eventi narrati non si possono definire falsi o veri, che fanno parte dell'immaginazione o della realtà, ma sono eventi verosimili. C'è una similitudine tra l'evento narrato in una favola e quello narrato in una performance. Infatti, *“il conduttore conduce la narrazione attraverso cinque domande fondamentali: where, when, who, what, why. Il coinvolgimento emotivo del narratore richiede una guida rispettosa e, talvolta, autorevole da parte del conduttore* (cit. Luigi Dotti). E' compito del conduttore fare in modo che la storia raccontata si componga di quegli elementi essenziali affinché il racconto diventi tale e comprensibile, condivisibile, non solo per il narratore, ma anche per il pubblico e per gli attori sul palco. Insomma, la narrazione non è l'equivalente di un verbale, ma è composta da elementi affettivamente importanti.

Una buona narrazione, secondo Burke, è composta da cinque elementi: **attore, azione, scopo, scena, strumento**. All'interno di una determinata scena, l'attore compie delle azioni per raggiungere uno scopo, servendosi dei giusti mezzi. Qualcosa si può frapporre nel percorso e avviene un imprevisto che cambia le azioni dell'attore, che alla fine possono disattendere le attese.

Ancora secondo Bruner, la narrazione ha una grande importanza per l'individuo, ma anche per la società stessa. Il racconto presuppone che ci sia un grande coinvolgimento affettivo ed emotivo da parte di chi ascolta. Questa pratica

tende a fare da collante al gruppo, trasmettendo i principi culturali che definiscono l'identità personale e il riconoscimento di valori e credenze condivise. Nel Playback si chiede a una persona di narrare una storia personale che riguarda la sua vita e attraverso quella storia e la messa in scena degli attori sul palco, ogni persona presente può rivedere parti della propria esistenza. Il pubblico, in una performance di Playback, viene coinvolto attraverso metodi attivi e "scaldato" all'emotività, pertanto l'empatia con quanto raccontato sarà maggiore; di ciò, però, si parlerà in seguito approfondendo quali sono le condizioni affinché una narrazione sorga spontanea, così come dovrebbe essere.

La narrazione, secondo Bruner, ha come obiettivo quello di dare un significato alla realtà, all'esperienza come frutto di reciproca interazione tra l'uomo e il suo ambiente di vita. Nei bambini, il racconto possiede connotazioni fantastiche e irreali (favole). Attraverso le fiabe, l'adulto insegna al bambino una metafora della realtà e dei suoi significati. Ecco il valore sociale della narrazione, ascoltare e raccontare le proprie storie diventa un patrimonio per la società stessa. Il Playback permette di essere soggetti attivi, poiché non si partecipa ad una performance per guardare una storia già scritta come i drammi e le commedie, ma si assiste ogni volta a storie diverse, spontanee e immediate. Attraverso il racconto di un altro e la messa in scena degli attori, si rivivono e condividono nuove emozioni e la mente si attiva verso processi di rielaborazione e di pensiero necessari a riflettere sulla propria vita.

Le esperienze diventano patrimonio delle nuove generazioni e della società stessa se vengono trasmesse. Come non sottolineare, ad esempio, i racconti degli anziani che rappresentano un grande bagaglio esperienziale di significati e valori, che talora paiono lontani? E allora bisogna trovare il modo di trasmettere al maggior numero di persone le esperienze degli altri. Gli avvenimenti delle persone sono, spesso, strettamente connessi ai cambiamenti sociali del contesto storico vissuto. Questo legame rende la narrazione una pratica sociale molto significativa. Consumismo e globalizzazione tendono ad appiattire e a rendere omogenea la società, società in cui le persone forse non hanno più spazio per raccontare e raccontarsi. Nelle storie di ognuno vi è racchiusa, oltre una dimensione privata, quella sociale, in cui tutti possono rispecchiarsi. L'attore di Playback Theatre presta attenzione non solo all'aspetto individuale della storia, ma anche al contesto sociale in cui essa si è svolta. Il fine è quello di accomunare, promuovere il senso sociale, favorire la libera espressione di tutti permettendo, però, che anche la componente sociale della storia emerga. Calare la storia nel contesto in cui è ambientata aiuta le persone a riflettere sul momento storico vissuto, aiutandole ad apportare un iniziale cambiamento, se non altro nel considerare che ciò che accade all'individuo è strettamente connesso alla vita comune di tutti. Il pubblico, dapprima indistinto, diventa una comunità narrante e partecipante (cit. Wikipedia)

E' tempo di narrare

"La fantasia non potrà mai invecchiare, per la semplice ragione che rappresenta un volo verso una dimensione che giace al di là del tempo"

Walt Elias Disney

La nostra società è oberata di immagini e tecnologie di ogni tipo che sicuramente non ci sentiamo di demonizzare in assoluto, anzi ne riconosciamo anche diverse potenzialità e le nuove opportunità che propone (vedi l'utilizzo consapevole di internet). A fronte di ciò, però, è necessario considerare i limiti e i pericoli, in assenza di un'educazione, all'utilizzo di tali strumenti. Il tempo oggi, proprio a causa delle tecnologie, è sempre più veloce, perché veloci sono gli stimoli che vengono proposti. La velocità dunque sostituisce il tempo, quello soggettivo di ognuno.

Dare tempo alla parola diventa un'esigenza educativa, ritrovare il tempo del racconto, del "c'era una volta", di occhi da leggere, di un volto nel quale rispecchiarsi, perché il volto parla. Occorre restituire anche il tempo al gioco in una società in cui il bambino, ma anche l'adulto, conosce troppo spesso lo "stare solo". Va, quindi, recuperato il tempo dell'avventura, dell'immaginario, delle risate, del riposo, del pensiero, della noia, dell'osservazione, dell'ascolto.

Diamoci dunque il compito di sostenere e incoraggiare il "c'era una volta" e il racconto in genere; in particolare, con i bambini leggiamo le favole, che altro non sono che la metafora delle esperienze di vita di ciascuno. Ma per fare esperienze serve tempo, il tempo di crescere che non è un gioco, ma passa attraverso il gioco e la relazione con gli altri.

Forse è giunto il momento di lasciare avanzare il mondo dell'essere più che quello dell'avere, di acquisire in noi adulti un nuovo spirito di libertà, di autoconsapevolezza, di partecipazione corale alla vita, di rispetto e di considerazione per chi ci cresce vicino con tanta difficoltà. I bambini, i ragazzi, i giovani rappresentano il nuovo della vita, la punta avanzata dell'evoluzione umana.

Il Playback e la narrazione di sé

“La performance non è un'illusionistica copia della realtà, né la sua imitazione. Non è una serie di convenzioni accettate come un gioco di ruolo, recitato in una separata realtà teatrale. L'attore non recita, non imita o pretende. Egli è se stesso” cit. Jerzy Grotowski

Il teatro è uno dei luoghi privilegiati dove si ama ascoltare racconti e ci si identifica con gli stessi.

Una performance teatrale si svolge davanti ad un pubblico utilizzando una combinazione variabile di parole, gestualità, musica, danza, vocalità, suono e, potenzialmente, ogni altro elemento proveniente dalle altre arti performative. Non sempre è necessaria la presenza di un testo: il movimento del corpo in uno spazio, con fini artistici ed illustrativi, eseguito di fronte ad uno spettatore, è definito di per sé teatro.

Ed è qui che si innesta l'esperienza del Playback Theatre. La forma del playback non potrebbe esistere senza le storie delle persone, senza i racconti di esperienze, desideri, ricordi, sogni, paure ed emozioni. In una performance di Playback il pubblico è attivo durante tutto il processo. La scena si compone di un conduttore, un musicista e alcuni attori (sul palco), il palco (che) non ha scenografie (si compone di grandi scenografie) ma soltanto (di) sedie, o cubi e qualche telo o oggetto di scena (corda, cappello, valigia..). Il pubblico viene accolto e accompagnato in un'esperienza che solitamente permette alle persone, attraverso lo svolgimento di piccole attività, di attivare la parte emotiva. Successivamente, queste attività verranno condivise in piccoli gruppi permettendo di conoscersi meglio e di abbassare l'ansia del nuovo e dello sconosciuto. Ciò permette che le storie emergano senza particolari difficoltà, con fiducia e riuscendo a vincere un comprensibile imbarazzo.

Durante una performance di Playback Theatre gli elementi che possono aiutare la narrazione spontanea possono essere essenzialmente i seguenti:

- il benvenuto del conduttore al pubblico;
- la sociometria, metodo ideato da Jacob Levi Moreno per misurare le relazioni in un gruppo; il gruppo comincia a conoscersi e si crea un clima maggiormente disteso e confidenziale;
- la proposta di un'attivazione iniziale finalizzata alla nascita di emozioni, che verranno messe in scena dagli attori con le forme espressive;

- il clima di non giudizio che viene creato, in particolare dal conduttore che mette il pubblico a proprio agio;
- l'onorare le storie, qualunque esse siano che crea un clima di non giudizio
- una seconda attivazione finalizzata alle narrazioni.

Questa continua interazione permette al pubblico di percepire un clima favorevole alla narrazione di storie, che possono essere divertenti o commuoventi, dalle più leggere alle più profonde.

Un altro aspetto che crea la possibilità di narrare i propri vissuti è rappresentato dalla neutralità degli attori in scena (tutti vestiti uguali o comunque senza particolari costumi) e dalla semplicità del palco che permette a chi narra di non essere influenzato dalla visione di elementi che potrebbero distrarre e quindi distorcere la narrazione spontanea.

La spontaneità, cioè quella capacità di lasciarsi andare, di agire senza attivare troppo il pensiero e le difese, che normalmente ci appartengono, è un passaggio necessario affinché avvenga la magia del Playback. Essa fa parte degli attori, ma anche del pubblico per il quale vengono create le condizioni affinché si possa arrivare a una narrazione e si entri a far parte della scena stessa. *Il riscaldamento parte dal presupposto che la spontaneità è attivabile e che è necessario costruire un ambiente psicologico e relazionale favorevole all'azione del singolo e del gruppo; esso si rende particolarmente necessario poiché le modalità di funzionamento abituali nella quotidianità prevedono una prevalenza della dimensione verbale, che anticipa l'azione, la progetta e la controlla in una certa misura.* (cit. Luigi Dotti). Gli attori sono i primi che si espongono nella loro spontaneità, attraverso la corporeità delle sculture fluide iniziali in una performance. Essi diventano parte di quel processo che aiuta il pubblico a lasciare la dimensione del pensiero per in quella del sentire.

L'ascolto è fondamentale. E' sempre più difficile percepire un ascolto sincero e interessato quando raccontiamo una storia (su di noi). Per questo quando si sente un ambiente non ansiogeno, di ascolto attivo, di interessamento, volto poi a riportare sulla scena quanto narrato per regalarlo non solo a chi ha raccontato, ma al pubblico intero, si prova una naturale spinta a narrare, anche se questo vuol dire farlo di fronte a tutti. *"Credo che se le persone avvertono che c'è un'atmosfera di rispetto vogliono raccontare, abbiano un forte desiderio di raccontare perché nel mondo attuale non ci sono molte situazioni dove si possa raccontare ed ascoltare. L'ascolto è molto importante, nessuno ti vuole ascoltare ed esistono molte persone con storie*

che nessuno vuole ascoltare. Perciò quando le persone vedono che questi attori ed il conduttore desiderano ascoltare ed hanno rispetto, cominciano ad emergere" (cit. J. Fox).

Accettare lo sguardo dell'altro su di te – E' la possibilità di accettare se stessi come degni di attenzione, interesse o cura per l'altro; la possibilità di lasciare il controllo momentaneamente all'altro (Cit. Dotti)

Ascoltare attentamente la storia dell'altro consente di ritrovare assonanze, risonanze e contrasti utili alla ridefinizione della propria storia e della propria prospettiva. L'ascolto della storia diventa anche una necessità sine qua non, un atto di servizio per l'altro. Per occuparci dell'altro dobbiamo prima ascoltarlo attentamente, per poi dare valore alla sua storia mediante la rappresentazione (cit. Dotti).

Il Playback Theatre non cerca di risolvere problemi sociali, ma è basato sull'idea di venire alla sedia del narratore con una coscienza critica... questo è un atto molto importante, quello di raccontare la storia, perché molto spesso ci perdiamo nelle nostre storie e la nostra vita è un caos, specialmente se siamo stati oppressi e non riusciamo a venirne fuori ed immaginare un futuro... dunque raccontare la storia è un passo decisivo, per prendere coscienza e cambiare il nostro mondo (cit. Jonathan Fox).

Nella mia esperienza, posso dire che ogni volta che mi sono alzata per prendere posto sulla sedia del narratore, sono stata spinta da un bisogno molto simile ad una pulsione, come se fosse la storia stessa a voler essere narrata. Forse, non tanto diversamente da me, quando una persona diviene narratore non è completamente consapevole del bisogno che la spinge a offrire la sua storia a tutti i presenti. Quello che fa il narratore è come un atto di fede nei confronti del pubblico, ma soprattutto degli attori, perché dal momento in cui la narrazione termina, questa non è più totalmente sua.

In ultima analisi, credo che l'imbarazzo, il timore e tutto ciò che potrebbe tenere incollati alla propria sedia, abbiano bisogno di un po' di sana incoscienza per tacitarsi e farsi da parte.

Un'esperienza di laboratorio con i bambini

“Tutti i grandi sono stati piccoli, ma pochi di essi se ne ricordano” Antoine Marie
Roger de Saint-Exupéry

L'idea di sperimentare un laboratorio con i bambini mi è sorta dalla considerazione che fin da piccoli agli stessi vengono narrate le favole, si leggono insieme i libri e si inventano storie, ma molto spesso risulta difficile ascoltare proprio le storie dei nostri piccoli. D'altronde, spesso, sono proprio i bimbi a faticare a rispondere alle domande un po' "inquisitorie" dei genitori o degli adulti intorno a loro. "Cos'hai mangiato a scuola?" "Tutto bene oggi?" "E' andato bene il compito?" e molto spesso a queste domande si ricevono risposte a monosillabi: sì, no, bene, male, non so..

Io credo che i bambini abbiano molto da dire e che anche la loro storia vada valorizzata, i loro ricordi, il contesto sociale in cui sono inseriti, le loro emozioni, un turbinio di mille colori che anche loro faticano a riconoscere e che hanno bisogno di imparare a capire. E allora ecco che, con qualche accorgimento e dandosi il tempo dell'ascolto, anche le storie dei nostri piccoli diventano patrimonio di tutti per loro stessi e per noi. Vi sono alcune domande che invogliano ad andare al di là di quello che si è fatto o meno durante la giornata, domande tipo "Mi racconti un momento in cui ti sei sentito felice oggi?" "E un momento in cui hai provato tristezza?".

Attraverso il teatro i bambini aumentano le loro capacità relazionali e imparano a gestire e a comprendere le loro emozioni. Attraverso il Playback anche i più piccoli possono e riescono a raccontare di loro, di cosa provano, di cosa pensano.

Il laboratorio si è svolto presso la ludoteca di Savigliano (Cn) in due pomeriggi di maggio. E' stato rivolto a bambini tra i sei e i nove anni e ha avuto la durata di un'ora e mezza l'uno. E' stato condotto da me e da Filomena Marangi (Assistente Sociale Responsabile Area Famiglie e Minori del Consorzio Monviso Solidale – presidente dell'Associazione Intrecciastorie). Si è svolto in una stanza (chiusa) composta da una parte con dei tavolini e una parte con dei tappeti colorati e dei cuscini. La prima parte del laboratorio si è svolta nella sala con i tappeti, togliendosi le scarpe, mentre la seconda nell'altra parte della stanza.

Hanno partecipato otto bimbi, nonostante che il periodo non fosse così favorevole - visto il bel tempo – e che non si conoscevano tra loro. La finalità era quella di far raccontare ai bambini in merito ad alcuni loro ricordi, per poi provare a metterli in scena attraverso tecniche del Playback, in particolare la scultura statica, la scultura fluida e il *tableaux*.

Struttura del laboratorio:

Prima giornata

Si inizia con il gioco dei nomi, tutti in cerchio si dice agli altri il proprio nome. Al secondo giro, facendo un passo avanti, si abbina al nome un suono movimento e tutti gli altri ripetono. Si procede con la sociometria dividendo la sala in due parti immaginarie. E' stato chiesto ai bambini chi avesse un animale e chi no, chi avesse un fratello e chi no, a chi piace la scuola e a chi no, chi era di Savigliano e chi no e infine a chi piace raccontare e a chi invece no.

Si è quindi passati a un gioco di immaginazione attraverso la domanda "facciamo finta che..", per cui abbiamo fatto finta di camminare sulla sabbia bollente, di nuotare nel mare gelido, di essere a scuola, di dormire profondamente, di tornare nella pancia della mamma, di scappare dalla paura per aver visto un leone ecc..

Abbiamo previsto una pausa, durante la quale i bimbi hanno bevuto e hanno avuto modo di rientrare nella realtà del momento, dopo aver immaginato varie esperienze.

Il laboratorio è continuato con l'immaginare di trovare la macchina del tempo e ognuno è diventato la propria macchina del tempo. Attraverso tale gioco i bambini sono stati invitati a ricordare alcuni eventi della loro vita e a personificare gli elementi del ricordo (ritrovo il gioco che usavo da piccolino e divento quel gioco...).

Al termine di ciò i bambini sono stati invitati a produrre tre disegni e, quindi, a rappresentare, attraverso l'illustrazione, tre ricordi della loro vita. Sono stati messi a loro disposizione anche sei post-it colorati raffiguranti sei volti dalle espressioni diverse (imbarazzo, tristezza, paura, serenità, stupore, rabbia). Ad ogni disegno, i bambini hanno applicato un'emozione sopra per dare una valenza affettiva al ricordo riaffiorato.

Infine, è stato chiesto ai bimbi di narrare uno dei tre ricordi partendo dai disegni appena creati ed è stato chiesto loro di rappresentare, attraverso sculture statiche, ciò che avevano appena narrato.

Si è concluso il pomeriggio con un cerchio, in cui si sono condivise le sensazioni e le parole sul come ci siamo sentiti nel laboratorio.

Seconda giornata

I bambini in cerchio ripassano i nomi nuovamente ripetendo i nomi di chi si annuncia. Come nel primo pomeriggio viene chiesto loro di abbinare un movimento al loro nome per poi ripeterlo tutti. Successivamente è stato chiesto ai bimbi di passarsi una palla annunciando il nome del compagno a cui l'avrebbero tirata.

E' stato poi organizzato un gioco chiamato del "fazzoletto". I bambini si sono seduti in cerchio con uno di loro in piedi che, girando dietro di loro con un fazzoletto in mano, decide di lasciarlo cadere dietro la schiena di un compagno. Il bimbo così si alza di scatto e tutti e due iniziano a correre per prendere per primo il posto lasciato. L'ultimo che arriva prenderà il fazzoletto e ricomincerà a girare intorno agli altri. Il gioco è stato un momento importante per sgombrare la mente e sfogare la vitalità, ma anche per ritrovare la dimensione di gruppo.

Successivamente, insieme ai bambini è stata inventata una storia in cui ognuno poteva trovare elementi da aggiungere; ognuno ha avuto il proprio spazio per raccontare e nuovamente è stato chiesto a tre di loro di salire sul palco e rappresentare con sculture statiche quanto narrato. Le statue hanno preso vita nella seconda fase, arrivando alla fine della storia.

Sono stati, quindi, recuperati i disegni per tornare alla propria storia ed è stato chiesto, a chi se la sentiva, di raccontarla. Attraverso i tre attori sul palco è stato possibile far rivedere quanto narrato, utilizzando il *tableaux*, la scultura fluida e il coro.

In conclusione, prima del cerchio conclusivo, si è giocato a fulmine tutti insieme e poi varie parole sono state "buttate dentro il pozzo delle storie".

Posso dire che, come sempre i bambini mi stupiscono; gli otto partecipanti non si conoscevano, ma già dai primi minuti, nell'attesa dell'inizio del laboratorio, avevano iniziato a giocare insieme. Sono stati dentro tutto il processo, dimostrando attenzione e serietà nelle risposte date. Hanno partecipato ai giochi, ma soprattutto hanno raccontato con spontaneità, dai fatti più piacevoli a quelli più spiacevoli della loro vita. Non è stato difficile immaginare con loro, la fantasia fa parte del loro mondo di giochi ancora molto attivo a quella età. Non è stato difficile nemmeno chiedere loro di salire sul palco, hanno collaborato divertendosi, affidandosi a noi conduttori.

I momenti più difficili sono stati, innanzitutto, l'ansia della partecipazione, le giornate erano molto belle e chiedere ai bambini di rimanere due ore chiusi in una stanza non è stata una proposta facile. La partecipazione quantitativa, infatti, non è

stata molta; otto bambini sono stati sufficienti, ma se vi fosse stato qualche bimbo in più, il laboratorio sarebbe stato maggiormente ricco.

Inoltre, quando i bambini giocano non sempre è facile calmarli e riportarli sul lavoro da svolgere; rispetto a ciò, molto importante è stata la presenza di due conduttori perché, mentre uno conduceva, l'altro poteva aiutare i piccoli affiancandoli in alcuni momenti.

In conclusione, però, posso dire che l'esperienza è stata positiva per noi conduttori ma anche per i bambini che hanno dato rimandi di benessere, di curiosità, stupore e accoglienza per quanto hanno fatto.

Rimango sempre più dell'idea che con i bambini bisogna attivare il dialogo e l'ascolto attraverso qualsiasi canale. Il teatro incuriosisce e abitua il bambino non solo a parlare di sé, ma attraverso la forma del Playback, fin da piccoli si può meditare su quanto rivisto tramite gli attori sul palco.

Se avessi avuto più tempo so che avrei potuto chiedere ai bambini di provare anche a rappresentare le storie e non è detto che non ripeterò l'esperienza, magari con dei laboratori più strutturati e di maggiore durata, tanto da poter permettere di arrivare alla rappresentazione di quanto raccontato sul palco, arrivando dunque a quel valore aggiunto che il playback è in grado di regalare.

Certo in due pomeriggi soltanto osservare i cambiamenti avvenuti nel gruppo non è un processo semplice. Si può però considerare che alla fine di tutti e due i laboratori i bambini si sono fermati a giocare insieme anche a giochi strutturati (carte, giochi da tavola..), chiamandosi per nome e manifestando una sorta di legame. Questo rapporto credo si sia creato non solo perché si è giocato insieme, ma anche perché condividere le proprie storie è un atto coraggioso che permette agli altri di entrare un po' in noi. Tutti i bambini hanno avuto il proprio spazio, se lo sono preso o sono stati invitati a farlo, tutti si sono sentiti autorizzati ad esprimersi e a portare parte alla luce della loro vita, suscitando interesse e curiosità nel gruppo.

Conclusioni

Scrivere questa tesina mi ha permesso di riflettere sulla difficoltà di narrare di cui accennavo all'inizio, ma soprattutto che pensavo fosse ancora insita in me. Parola dopo parola, ho riflettuto su quello che era il mio vivere individuale il racconto della mia storia. Ecco a cosa pensavo quando faticavo ad alzarmi per raggiungere la sedia del narratore, pensavo alla mia dimensione individuale. Ora, però, sento di aver modificato questa visione e credo che veramente la propria storia possa diventare patrimonio di tutti e possa rappresentare un vero dono. Attraverso il mio racconto altre persone possono rivivere parti del loro essere e la mia storia diventa condivisione, un atto di generosità verso tutti, non solo verso me stessa. Ecco che questo pensiero mi aiuterà le prossime volte a trovare quella spinta verso il palco, sperando di riuscire a muovere la pancia piuttosto che il pensiero, attivatore di tutte quelle difese come l'imbarazzo. Ho messo in scena tante e tante storie, ho ascoltato, ho guardato, ho rappresentato. Forse adesso è il momento di sedermi anche io, trovando quell'impulso che spinge a raccontare, con la partecipazione e la complicità di tutti, perchè nel playback non sei solo, sei parte di un gruppo che ascolta, narra, rappresenta e soprattutto... vive intensamente.